

UNIVERSITÀ DELLA TERZA ETÀ  
IVREA  
A. A. 2015/2016

Prof. Dario PASERO

«LEGGERE LA POESIA: DAI CLASSICI LATINI E GRECI AI MODERNI»  
LA POESIA EPICA

Ivrea, 27 gennaio 2016

VIRGILIO

L'epopea di un "vincitore-sconfitto": viaggi, amori, nuove città

Virgilio (70-19 a. C.) [Vita ed opere]

Nato ad *Andes* (Pietole), vicino a Mantova nel 70 a. C., morì a Brindisi nel 19 a. C., sepolto a Napoli. Studiò a Cremona (58) e poi a Milano (55); indi a Roma (53) ed a Napoli (tra il 48 e il 42). Visse a Roma dal 39 a. C., alternando con Napoli (scuola epicurea di Sironè). Fece parte del "circolo di Mecenate" e della corte di Augusto.

*Opere*

Certe:

*Bucolicon liber* [Bucoliche]: 42-39 a. C.; *Georgicon liber* [Georgiche]: 37-30 a. C.; *Aeneidos libri* [Eneide]: 29-19 a. C.

Incerte:

*Appendix vergiliana* (9 operette)

L'argomento del poema

Il poema, in esametri, è suddiviso in 12 libri e narra le vicende di Enea, eroe troiano figlio di Venere e di Anchise, scampato alla distruzione di Troia e giunto per volere del Fato alle foci del Tevere per dar origine alla stirpe romana e alla *gens lulia*.

La narrazione si divide in due parti: la prima (libri I-VI) racconta le peregrinazioni di Enea e dei compagni fino all'arrivo nel Lazio, la seconda (libri VII-XII) le lotte per assicurarsi il possesso della nuova patria assegnata dagli dei.

Argomento dei singoli canti

I [*Juno*] Una tempesta scatenata da Eolo, istigato da Giunone ostile ai Troiani, sorprende la flotta di Enea in navigazione dalla Sicilia verso l'Italia. L'intervento di Poseidone e di Venere consente a Enea, naufrago con sole sette navi, di approdare presso Cartagine. Didone, regina e fondatrice della città, accoglie benevolmente i profughi Troiani e offre loro un banchetto.

II [*Troia*] Durante il banchetto Enea racconta le sue vicende: l'inganno del cavallo di legno che consente ai Greci di penetrare entro le mura di Troia e incendiare e distruggere la città; la fuga nella notte con il vecchio padre Anchise, il figlioletto Lulo, la moglie Creusa e pochi altri; la perdita di Creusa e la partenza in cerca di una nuova patria.

III [*Errores*] Prosegue il racconto di Enea: i Troiani arrivano in Tracia, dove conoscono la sorte di Polidoro, ultimo figlio di Priamo, ucciso dal re Polimestore, a cui era stato affidato; approdano a Delo, dove l'oracolo dà un responso sulla nuova sede, erroneamente individuata da Anchise in Creta; a Creta un sogno svela a Enea che la terra destinata è l'Esperia (o Ausonia); partono da Creta e giungono alle isole Strofadi, da dove le Arpie scacciano Enea; a Butroto in Epiro incontrano Andromaca ed Eleno; poi in Sicilia sfuggono il pericolo di Scilla e Cariddi e di Polifemo, e qui a Drepano muore Anchise. Salpati dalla Sicilia li assale la tempesta e naufraghi sulle spiagge libiche sono accolti dai Cartaginesi. Termina così il lungo racconto.

IV [*Dido*] Didone si innamora di Enea e lo confida alla sorella Anna. Giunone e Venere li fanno incontrare soli in una grotta. Entrambi cedono alla dolcezza dell'amore e s'illudono di poter trovare la felicità. Ma Giove invia Mercurio, che richiama Enea alla sua missione. L'eroe obbedisce e parte, nonostante le preghiere di Didone, che per la disperazione si uccide, dopo oscure maledizioni e previsioni di futura vendetta.

V [*Acesta*] Enea naviga verso l'Italia. Si ferma in Sicilia, presso il re Aceste, dove celebra i ludi in memoria di Anchise\*. Qui le donne Troiane incendiano le navi per porre fine alle peregrinazioni. Solo quattro però vanno perdute grazie alla pioggia provvidenziale mandata da Giove. Enea è convinto in sogno da Anchise a lasciare le donne e i vecchi in Sicilia. Per loro fonda Segesta e sul monte Enea innalza un tempio a Venere. Poi riprende la navigazione, durante la quale cade in mare il nocchiero Palinuro.

\* Le specialità atletiche descritte in questo episodio dell'*Eneide* (che si ispira a quello dei giochi funebri in onore di Patroclo nell'*Iliade*, c. XXIII) sono cinque: una regata (l'unica descritta nella letteratura antica), una corsa a piedi, un incontro di pugilato, una gara di tiro con l'arco e il *ludus Troiae* ("la gara di Troia"), un gioco in cui tre squadre di ragazzini devono dare prova di abilità nel maneggiare le armi e nel cavalcare.

VI [*Avernus*] Giunto a Cuma Enea, dopo aver compiuto i riti prescritti, è guidato dalla Sibilla nell'Averno. Passato il fiume Stige sulla barca di Caronte e placato dalla Sibilla il cane a molte teste Cerbero, Enea si inoltra nel regno dei morti. Nei "campi del pianto" incontra Didone. Chiusa nel suo dolore la regina non risponde alle parole dell'eroe che cerca di giustificarsi. Giunge al Flegetonte, alla reggia di Plutone e infine ai "campi Elisi", sede dei beati, dove è Anchise. Questi gli indica presso il fiume Lete le anime che, purificate, si incarneranno nei discendenti di Enea, da Romolo a Marcello, giovanissimo nipote di Augusto. Tornato dai compagni Enea è pronto a ripartire.

VII [*Irae*] Nel Lazio Enea è accolto dal re Latino, che gli promette in sposa la figlia Lavinia. Giunone manda la furia Aletto a suscitare l'ira di Amata, moglie di Latino, che si oppone e vuole sia mantenuta la promessa di nozze fatta a Turno, re dei Rutuli. Scoppia la guerra. Rassegna dei guerrieri latini e italici, chiusa dalla vergine guerriera Camilla, fra le schiere dei Volsci.

VIII [*Evander*] Enea risale il Tevere per cercare alleati. Giunge così da Evandro, re di un'umile colonia di Arcadi sulle rive del fiume presso il Palatino, edificata negli stessi luoghi su cui sorgerà Roma. Evandro manda con Enea il figlio Pallante e cento cavalieri. Venere porta al figlio le armi fabbricate da Vulcano e lo scudo sui quale sono effigiati gli episodi della storia futura di Roma sino alla vittoria di Augusto ad Azio.

IX [*Nisus*] Turno attacca e dà fuoco alle navi troiane che si trasformano in ninfe. Eurialo e Niso, audaci guerrieri di Enea, vengono uccisi mentre tentano una pericolosa azione nel campo nemico. La guerra è cruenta e molti cadono da entrambe le parti.

X [*Pallas*] Nel concilio degli dei Giove dichiara che nessuno, neppure lui stesso, può opporsi al destino. Arriva Enea con gli alleati e la battaglia si fa sempre più aspra. Cadono Pallante, ucciso da Turno, e Mezenzio con il figlio Lauso, uccisi da Enea.

XI [*Foemina*] Una tregua permette la sepoltura dei morti e le spoglie di Pallante vengono restituite a Evandro. Si torna a combattere e muore eroicamente Camilla. I Troiani hanno la meglio. Turno decide di sfidare Enea a duello.

XII [*Turnus*] Prima che il duello cominci Giunone provoca un tumulto nel quale Enea resta ferito. Tratto in salvo da Venere, è guarito e torna a combattere. I Troiani vittoriosi si avvicinano alla città di Laurento e la regina Amata si toglie la vita. Enea affronta Turno in duello e lo uccide.

### L'*Eneide* e le origini di Roma

Il poema è dedicato ad Ottaviano Augusto e celebra, oltre al *princeps*, tutta la famiglia giulio-claudia, sia precedente (Cesare) sia coeva, trattando in filigrana il tema delle origini di Roma (c. VI e c. VIII) e della sua storia fino all'impero di Augusto (ancora c. VI); si obbedisce così alle disposizioni augustee che, fin dai tempi della guerra civile contro Antonio (terminata con la vittoria di Azio, 31 a. C., e con la morte di Antonio e di Cleopatra), chiedevano agli intellettuali di appoggiare la restaurazione "italico-tradizionalista" di Ottaviano (*coniuratio in Octavianum, leges Juliae*).

### La fortuna di Virgilio nei secoli

Medioevo: Virgilio è sia “maestro” di lingua e di stile (cfr. Dante, *Inferno*, I, vv. 82-87) sia venerato come una sorta di mago o profeta, addirittura “cripto-cristiano” (cfr. D. Comparetti, *Virgilio nel Medio Evo*; Firenze 1872) [tecnica delle *sortes vergilianae*, esemplate sulle *sortes biblicae*]

Rinascimento e Classicismo: Virgilio è soprattutto il modello perfetto e canonico per il poema epico. Dai classicisti la sua opera è contrapposta a quella di Omero, in quanto Omero è barbaro e “primitivo”, mentre Virgilio misurato e composto. Per le stesse ragioni (ma capovolte) Omero sarà esaltato dai Romantici, che sminuiranno, ovviamente, l’opera di Virgilio.

## Canto I, vv. 1-11 [Proemio]

Canto le armi e l'eroe, il quale per primo dalle coste di Troia  
 giunse in Italia, profugo per volere del fato, e alle spiagge  
 di Lavinio, egli che fu sballottato ampiamente per terra e per mare  
 dalla potenza degli dei a causa dell'ira memore della crudele Giunone;  
 e sopportò molto anche in guerra, pur di fondare la città,  
 e portare gli dei nel Lazio, da cui la stirpe latina,  
 e i padri alban, e le mura dell'alta Roma.  
 Musa, ricordami le cause, per quale volontà divina offesa,  
 o perché addolorata, la regina degli dei costrinse un eroe  
 illustre per devozione ad affrontare tante vicende e  
 a subire tante fatiche. Così profonda l'ira nell'animo dei celesti?

Canto IV, vv. 584-666 (*passim*) [Morte di Didone]

E già la prima Aurora cospargeva le terre di nuova luce,  
 abbandonando il croceo giaciglio di Titone.  
 La regina, non appena vide biancheggiare la luce dall'alto  
 e avanzare la flotta con le vele allineate,  
 e si accorse che le coste e i porti erano vuoti  
 senza la ciurma, battutasi tre e quattro volte il bel petto  
 con la mano e strappandosi le bionde chiome, disse: «Per Giove,  
 questo straniero se ne andrà e si prenderà gioco dei nostri regni?  
 Altri non prenderanno le armi e non lo seguiranno da tutta la città  
 e non strapperanno le navi dagli arsenali? Andate,  
 portate veloci le fiamme, date i dardi, spingete i remi!  
 Cosa dico? O dove sono? Quale follia turba la mente?  
 Infelice Didone, ora le empie azioni ti colpiscono? Allora  
 convenne, quando davi lo scettro. Ecco la destra e la promessa  
 di colui che dicono abbia portato con sé i patrii penati,  
 che portava sulle spalle il padre affranto dagli anni.

[...]

O Sole, che passi in rassegna con le fiamme tutte le opere del mondo,  
 e tu, Giunone, autrice e complice di questi affanni,  
 ed Ecate, invocata con grida nei trivi notturni attraverso la città  
 e Dire vendicatrici e dei della morente Elissa,  
 accogliete queste parole, volgete ai malvagi una vendetta meritata  
 e ascoltate le nostre preghiere. **Se è necessario**  
**che quell'uomo nefando tocchi i porti e arrivi per mare alle terre,**  
**e così richiede il destino di Giove, questo termine rimanga fisso,**  
**ma tormentato dalla guerra e dalle armi di un popolo audace,**  
**cacciato dalle sue terre, strappato dall'abbraccio di Iulo,**  
**implori l'aiuto e veda gli indegni funerali**  
**dei suoi uomini; e dopo essersi posto sotto le condizioni**  
**di una pace ingiusta, non goda del regno o della pace desiderata,**  
 ma cada prima del tempo e insepolto in mezzo alla sabbia.  
 Chiedo pregando questo, spando questa ultima parola col sangue.  
 Allora voi, o Tirii, tormentate con l'odio la sua stirpe e tutta  
 la razza futura, e mandate questi doni alle nostre  
 ceneri. Non ci sia né amore né patto tra i popoli.  
**Sorga un vendicatore dalle nostre ossa**

**a perseguire i coloni dardani col ferro e col fuoco.  
Ora, in seguito o in qualunque momento si presenteranno le forze.**

**Io auguro che le coste siano contrarie alle coste,  
le onde ai flutti: combattano loro stessi e i nipoti».**

Disse queste cose e volgeva l'animo in ogni parte,  
cercando di spezzare il prima possibile l'odiata luce.

Allora parlò brevemente a Barce, nutrice di Sicheo –  
Infatti una nera urna possedeva la sua nell'antica patria:

«O nutrice a me cara, chiama qui la sorella Anna:  
di' di affrettare a cospargersi il corpo con acqua di fiume  
e a condurre con sé le pecore e le vittime indicate.

Venga così, e tu stessa copriti le tempie con pie bende.

Ho il desiderio di fare un sacrificio a Giove Stigio, che ritualmente  
ho preparato e intrapreso, e porre termine alle preoccupazioni  
e dare alle fiamme il rogo dell'uomo dardanio».

Così disse. Quella affrettava il passo con zelo senile.

Ma Didone, affannata e sfrenata nei suoi propositi,  
volgendo lo sguardo sanguigno, e cosparsa alle gote frementi  
di macchie e pallida per la morte futura,

irruppe nelle soglie più interne della casa e salì  
furibonda sugli alti gradini e sguainò la spada  
del Dardano, dono non richiesto per questi usi.

Qui, dopo che ebbe visto le vesti iliache e il noto  
giaciglio, indugiando un poco in lacrime e in pensiero,  
giacque sul giaciglio e disse le ultimissime parole:

«O dolci spoglie, finché il destino e il dio lo permettevano,  
accogliete questa anima e scioglietemi da queste preoccupazioni.

Ho vissuto e ho percorso la via che mi aveva dato la Fortuna,  
e ora la mia grande ombra andrà sotto le terre.

**Ho fondato una illustrissima città, ho visto le mie mura,  
avendo vendicato il marito ho punito il fratello nemico,  
felice, oh troppo felice, se soltanto le navi  
dardanie non avessero mai toccato le nostre coste».**

Parlò, e avendo premuto la bocca sul giaciglio disse: «Moriremo  
invendicate, ma moriamo! Così, così è bene andare sotto le ombre.

Il dardano beva con gli occhi crudeli questo fuoco  
dal mare, e porti con sé questo nostro cattivo presagio di morte».

Aveva parlato, e le compagne vedono che quella cade sul ferro  
in mezzo a tali frasi, e la spada schiuma di sangue

e le mani protese. Il clamore va per gli alti  
atri: la Fama smania nella città scossa.

Canto VI, vv. 440-476 [Enea e Didone nell'Ade]

Né lontano di qui vengono indicati i campi del Pianto estesi in ogni direzione: così, con questo nome li chiamano. **Qui occulti sentieri celano coloro che un amore crudele consumò con disumano struggimento e intorno li copre una selva di mirti:** neanche nella morte sono lasciati in pace dagli affanni. In questi luoghi vede Fedra e Procri e la mesta Erigile che mostra le ferite inferte dal figlio crudele, Evade e Pasifae, con queste come compagna va Laodamia e Ceneo, giovinetto un tempo, femmina ora, di nuovo cambiata dalla morte nell'antica forma. Tra queste la Fenicia Didone, ancor fresca di ferita, errava nella vasta selva. Appena l'eroe Troiano le fu vicino e la riconobbe indistinta fra le ombre come chi o vede o crede di aver visto la luna attraverso le nubi al cominciar del mese, si mise a piangere e parlò con dolce amore: «O infelice Didone, mi era dunque giunta vera la notizia che eri morta e che avevi seguito il tuo fato col ferro? Ahimé, io sono stato la causa della tua morte? **Giuro per**

**le stelle e per gli dei celesti e se qualche fede esiste sotto la profonda terra, contro voglia, o regina, mi sono allontanato dal tuo lido. Ma gli ordini degli dei, che ora mi costringono ad andare tra queste ombre, per questi orridi luoghi infernali e per la profonda notte mi spinsero coi loro comandi.** Né ho potuto credere di arrecarti un così grande dolore con la mia partenza. Ferma il passo e non sottrarti al nostro sguardo. Chi fuggi? Questa è l'ultima volta che il fato mi concede di parlarti». Con queste parole Enea cercava di lenire l'animo ardente di Didone che guardava in modo torvo e scoppiava in lacrime. Lei ostile teneva gli occhi fissi al suolo, col volto immobile, mentre parlava, come la dura selce o la rupe Marpesia. Infine si allontana e nemica si rifugia nella selva ombrosa dove l'antico coniuge Sicheo corrisponde ai suoi affanni ed uguaglia il suo amore. Nondimeno Enea, scosso dall'iniqua sventura di Didone, prosegue per lungo tratto in lacrime e prova dolore per lei che si allontana.

#### Canto VI, vv. 867-892 [L'anima di Marcello]

Allora il padre Anchise, con lacrime che spuntavano dai suoi occhi, cominciò: «O figlio! Non chiedere di sapere questo **immenso lutto dei tuoi**. I Fati lo mostreranno appena e non permetteranno che viva di più. Troppo potente, o dei, vi sarebbe sembrata la stirpe Romana, se questi doni fossero stati duraturi. Che dolorosi pianti di uomini valorosi si innalzeranno dal quel campo Marzio verso la grande città di Marte! E che funerali vedrai, o Tevere, quando scorrerai vicino al sepolcro recente! Né alcun fanciullo della gente Iliaca solleverà a tanta speranza gli avi latini né un giorno la terra di Romolo si vanterà tanto di qualche suo figlio. O pietà, o fede antica, o destra invitta in guerra! Nessuno impunemente sarebbe andato armato contro di lui sia che come fante sarebbe andato a piedi contro il nemico sia che pungesse con gli speroni i fianchi d'un destriero schiumante. **Ahimè, fanciullo degno di compianto, tu sarai Marcello,<sup>1</sup> se mai in qualche modo potrai spezzare i tuoi destini crudeli. Spargete gigli a piene mani, che io sparga fiori purpurei e possa colmare almeno con questi doni l'anima del nipote e compia quest'inutile onore.** Così qua e là vagano per tutta quella regione nei vasti campi dell'aria e osservano ogni cosa. Dopo che Anchise condusse il figlio in ogni singolo luogo e incendiò il suo animo coll'amore della gloria ventura, ricorda quindi all'eroe le guerre che in seguito dovrà sostenere e lo informa sui popoli di Laurento e sulla città di Latino e in che modo possa sia evitare che sopportare ogni difficoltà.

<sup>1</sup> Marco Claudio Marcello (Roma, 42 a.C.–Baia, 23 a.C.) era nipote prediletto e successore designato di Augusto, cui premorì. Era figlio di Ottavia Minore, sorella di Augusto, e di Gaio Claudio Marcello minore, ex-console. In suo onore Augusto fece costruire a Roma il teatro detto, appunto, “di Marcello”.

#### Canto VIII [Lo scudo di Enea]

Tra queste una dorata  
 immagine di un mare gonfio correva  
 vastamente, ma le acque azzurre  
 spumeggiavano di bianco flutto, ed attorno  
 splendenti delfini d'argento in cerchio le  
 spazzavano con le code e tagliavano la marea.  
 In mezzo era (possibile) vedere le flotte  
 bronzee, le guerre di Azio, e, schierato Marte,  
 potevi vedere tutto il Laucate ribollire e  
 risplendere nell'oro i flutti. Di qui **Cesare  
 Augusto** guidando gli Itali in battaglie coi  
 senatori ed il popolo, i penati ed i grandi dei,  
 ritto su alta poppa, a cui le tempie liete  
 lampeggiano fiamme gemelle e si mostra sul  
 capo la stella paterna. Da un'altra parte con

venti e dei propizi, **Agrippa** arduo, guidando una schiera, cui, (insegna superba di guerra), rifulgono le tempie rostrate di corona navale.

Di qui **Antonio** con la potenza barbarica e varie armi, vincitore dai popoli dell'aurora e dal rosso lido, trae con sé l'Egitto, le forze d'Oriente e la lontanissima Battriana, segue (orrore) la coniuge Egiziana. Insieme tutti corrono e l'acqua tutta spumeggia sconvolta dai remi ripresi e dai rostri a tre denti. Si dirigono al largo; crederesti le Cicladi divelte nuotare per mare o alti monti corrano contro monti, con sì gran mole su poppe turrette gli uomini incalzano. Fiamma di stoppa e ferro volante si scaglia a mano e con armi, i campi di Nettuno rosseggiano di nuova strage. **La regina in mezzo col patrio sistro chiama le schiere, non ancora vede le serpi gemelle alle spalle.** Mostri di dei d'ogni parte ed Anubi che latra tengono armi contro Nettuno e Venere e contro Minerva. Infuria Marte in mezzo allo scontro lavorato su ferro, e le tristi Dire dall'etere, Discordia, strappato il mantello, avanza gioendo, e Bellona la segue con la frusta di sangue. Apollo d'Azio osservando questo tendeva l'arco da sopra; per quel terrore tutto l'Egitto e gli Indi, ogni Arabo, tutti i Sabei voltavan le spalle. Si vedeva la stessa regina, chiamati i venti, dare le vele e via via mollava le funi allentate. Il potente col fuoco l'aveva fatta che fra le stragi **pallida per la morte futura** era portata dalle onde e da Iapige, di fronte il Nilo dal gran corpo dolorante che apriva gli orli e con tutta la veste chiamava nell'azzurro grembo e nei fiumi tenebrosi i vinti. Ma Cesare, salito sulle mura romane con triplice trionfo, consacrava un voto immortale agli dei Itali, trecento massimi templi per tutta la città. Le vie per la gioia fremevano di giochi e d'applauso; in tutti i templi cori di madri, in tutti (c'erano) altari; davanti agli altari giovenchi uccisi coprivan la terra. Lui stesso sedendo sul niveo seggio di Febo biancheggiante esamina i doni dei popoli e li attacca ai superbi battenti; avanzano in lunga fila le genti vinte, varie quanto di lingue, tanto del tipo di veste e di armi. Qui la stirpe dei Nomadi e gli Africani discinti li aveva rappresentati il Mulcibero, i Lelegi, i Cari, i Geloni che portan frecce; l'Eufrate già più mite correva con le onde, i Morini ultimi degli uomini, il Reno bicorni gli indomiti Dai e l'Arasse adirato per il ponte. Tali cose ammirava sullo scudo di Vulcano, doni della madre ed ignaro dei fatti

gioisce per l'immagine alzando sulla spalla  
sia la fama che i fati dei nipoti.

Figg. 16-17. Lo scudo di Linceo.

